

# I nuovi abitanti

Intervista a Edoardo Patriarca

Francesco Rossi



© Tini Type - Fotolia.com

"Includere le nuove presenze", cioè gli immigrati che studiano, lavorano, vivono nel nostro Paese, e i loro figli che in Italia sono nati e qui crescono, diventano uomini e donne, imparano nei fatti ad essere "cittadini" al di là dei vincoli imposti dalla burocrazia e dalla legge. In questa direzione si è sviluppato il dibattito in uno dei cinque ambiti che hanno caratterizzato la Settimana Sociale dei cattolici italiani, a Reggio Calabria, lo scorso ottobre. Con Edoardo Patriarca, segretario del comitato scientifico e organizzatore delle Settimane Sociali, il SIR ha ripercorso i temi delle migrazioni e della cittadinanza nel loro possibile sviluppo.

*Quale contributo stanno dando – e, in prospettiva, possono dare – gli immigrati alla vita del Paese?*

"Secondo l'analisi fatta durante la Settimana Sociale il nostro Paese appare immobile, impaurito, cor-

porativo, chiuso in se stesso. Paradossalmente proprio la presenza delle comunità immigrate – e in particolare dei giovani e delle seconde generazioni – può dare un contributo per quello 'scatto in

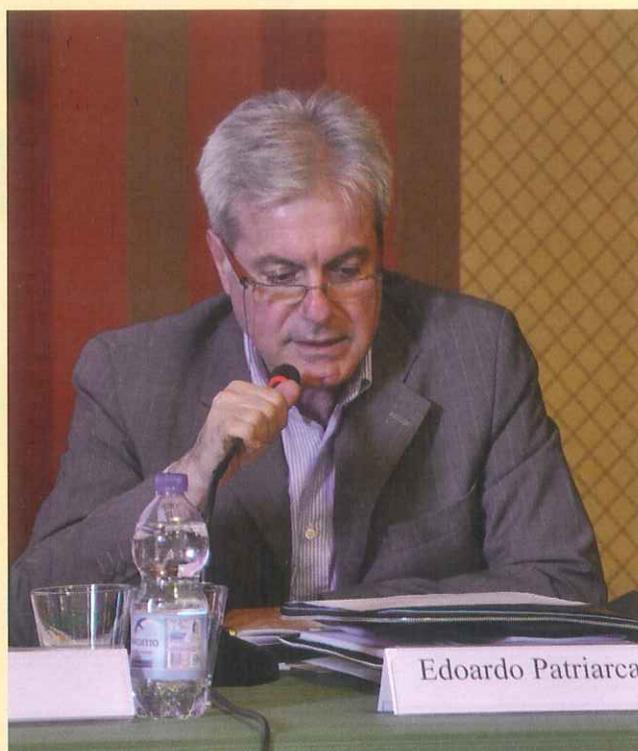
avanti' che ci manca, per riacquisire il desiderio di crescere. Secondo una recente indagine del Censis l'Italia non ha più desideri, non pensa al futuro. Ecco, se questa analisi è vera, una nuova stagione può nascere proprio grazie a queste seconde generazioni, che hanno desiderio di studiare, metter su casa, costruirsi una posizione sociale... In fondo erano i medesimi desideri dei nostri genitori e nonni, che hanno fatto l'Italia".

*L'integrazione degli immigrati, in Italia, con i conseguenti problemi occupazionali, ha trovato un ostacolo nella crisi economica?*

"Di fronte a questa crisi oggi si parla di competitività, tornare a lavorare. Ci sono aziende medio piccole gestite da immigrati, con un alto tasso di produttività, che hanno saputo reggere bene alla crisi e possono essere un contributo per rendere il nostro Paese più competitivo. Mentre per noi è difficile pensare che per tornare a competere sia necessario lavorare di più, questo gli stranieri che vengono in Italia lo sanno bene".

*Legata alle "seconde generazioni" è la questione della cittadinanza...*

"Alla Settimana Sociale è stata ribadita una posizione che mi sembra chiara e largamente condivisa: diamo un segnale di speranza partendo dal concedere la cittadinanza a tutti i bambini che nascono nel nostro Paese, indipendentemente dalla nazionalità dei genitori. Su questo tutti sono d'accordo a parole e ora spetta alla politica fare la sua parte. In Parlamento sono giacenti diversi progetti di legge, ma pare che non si voglia mettere la questione all'ordine del giorno. Su questo fronte la comunità cristiana ha le idee chiare. Ma serve un intervento da parte della politica".



*La realtà migratoria ci richiama anche a una stagione nella quale erano gli italiani a migrare. Il 150° dell'Unità d'Italia può essere un'occasione per far memoria di quei tempi, magari in un'ottica d'inclusione di questi nuovi migranti?*

"Sicuramente sì. Far memoria di questo passato ci ricorda che questo Paese è stato costruito anche con il sacrificio di milioni d'italiani che sono emigrati, le cui rimesse ci hanno permesso di crescere. Per loro l'Italia era una cosa seria, che lasciavano con dolore. È un debito di riconoscenza grande, che ci rende responsabili verso le nuove generazioni e c'impone di consegnare a loro un'Italia unita,

ma anche un'Italia che sappia cos'è il lavoro, la fatica. Infine, non dimentichiamo che gli anni Quaranta e Cinquanta del secolo scorso hanno visto un grande flusso migratorio interno: uomini e donne che dal Sud emigravano al Nord, portando con loro abitudini e accenti differenti, e magari senza neppure conoscere l'italiano, ma solo il dialetto. Eppure ce l'hanno fatta, e oggi possiamo dire che lo sviluppo del Nord è anche merito degli immigrati del Sud. Ebbene, come mai abbiamo tanta paura dello straniero pur avendo saputo gestire una migrazione interna così poderosa, che per certi versi presenta tratti simili a quella di oggi?".

*L'integrazione degli stranieri, in Italia, passa attraverso il lavoro: senza lavoro non si ha permesso di soggiorno e, se si perde l'occupazione e non se ne trova una nuova in regola, il permesso non viene rinnovato...*

"Ma non possiamo pensare a un'integrazione solo attraverso il lavoro. Ci vuole un progetto molto più ampio, che comprenda la scuola, le associazioni, il territorio. Un'integrazione che vede come unico luogo la fabbrica, o il cantiere, è debolissima: c'è uno spazio di vita anche al di là del lavoro". ■